

I DUE SUSINI

Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato sapere ornar la mente,
Quando è giunta per lui l'età matura,
D'aver perduto un sì gran ben si pente.
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea, non volle; or che vorria, non puote.

E voi, per cui d'un mentore la mano
Suda a formarvi l'intelletto e il core,
E che rendete infruttuoso e vano,
Negligenti e ritrosi, il suo sudore,
Facile orecchio almeno ora porgete
Alla mia favoletta, e risolvete.

Due selvaggi susini, a un tempo nati,
Nello stesso giardin facean dimora;
E sul ruvido tronco eransi alzati
Grandetti sì, ma non adulti ancora;
Onde il cultor cangiar risolse in parte
La lor natura e ingentilir con l'arte.

Perciò, tolti i rampolli a quello e a questo
Arbor che in pregio di bontà fioria,
Volle mutar con fortunato innesto
In dolce frutto il frutto aspro di pria;
E poiché l'opra a incominciar si mise,
Gl'ispidi rami ad un di lor recise.

Quindi, adeguato e fesso il tronco, intruse
Di bietta in guisa alla ferita in seno
I giovani germogli, e poi li chiuse
Intorno intorno e li serrò con fieno,
Perché fosser così nascosti al gelo
Ed alle piogge di nemico cielo.

E già su l'altro a fare opra simile
La sua provvida mano erasi volta.
Ma che non puote in mente giovanile
D'una vana beltà vaghezza stolta!
L'altro susin veduto avea con duolo
Cadere i rami del compagno al suolo.

Ed or, vedendo che a lui pur s'appressa
Il temuto cotanto agricoltore,
Che gli prepari la sventura istessa,
Teme, piange e gli parla in tal tenore:
Ah! Perché vuoi così tormi, spietato,
L'unico ben che rendemi beato?

Questi rami ch'io porto e queste foglie
Rendono sol la pianta mia gradita;
Or se barbara sorte a me le toglie,
Si tolga ancor questa infelice vita.
Meglio è morir, se conservar non lice
L'unico ben che rendemi felice.

Ma se alcuna pietà senti di questa,
Che mi lacera il cor crudele ambascia,
Deh! Quel tuo ferro minaccioso arresta,
E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia;
Lascia ch'io spieghi ancor la chioma al vento,
Unico ben che rendemi contento.

L'accorto agricoltore a questi accenti
Espressi dal dolor sorride, e poi
A lui risponde: Or s'è fatti ornamenti
Conserva pur, se conservar li vuoi;
Tor la mia crudeltà, no, non pretende
L'unico ben che rustico ti rende.

Resta tranquillo pur; ma se capace
Me tu non credi di menzogna o frode,
Sappi che l'opra mia, che or non ti piace,
T'avria recato e gentilezza e lode;
Sappi che un dì, quando vedra'l tuo danno,
Tardo fia il pentimento e il disinganno.

S'è dice; ed oltre passa. I rami intanto
L'innestato susin spunta e risorge;
E in ben poch'anni al tristo amico accanto
Braccia vaste e più vaghe all'aria sporge.
Ciascun che passa, in lui la nuova chioma
Ammira e loda, e le straniere poma.

L'altro susin, che del compagno vede
La non creduta in pria bella ventura,
Se ne invaghisce anch'egli e ansioso chiede
La sua vecchia mutar rozza figura.
Grida al cultore: Appaga il mio desio;
Voglio innestarmi e migliorarmi anch'io.

Ma tosto a lui l'agricoltor risponde:
Non è più tempo: or te innestar non lice.
Solo i frutti cangiar, cangiar le fronde
Nella prima si puote età felice;
Or questa etade è trapassata omai;
Tu sempre rozzo, e sempre vil sarai.

Da: Luigi Clasio, *Favole e sonetti pastorali*, Milano, casa editrice Guigoni, 1886.